XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / B

(10/10/2021 – Omelia – don Claudio)

(Sapienza 7,7-11 * Salmo 89/90,12-17 * Ebrei 4,12-13 * Marco 10,17-30)

Abbiamo ascoltato ora una delle pagine più conosciute e forse più popolari di tutti i Vangeli. Un racconto articolato in tre sequenze: la narrazione dell'incontro di Gesù con l'uomo ricco (che l'evangelista Matteo identifica anagraficamente come giovane); l'insegnamento di Gesù sul pericolo delle ricchezze in ordine alla salvezza e la promessa di un'originale ricompensa a chi rinuncia a tutto per seguire il Maestro e servire il Vangelo.
Una pagina che dà particolare concretezza all'affermazione lapidaria della seconda Lettura di oggi: «*La Parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio*».

Tre scene, dunque, scandite da tre sguardi di Gesù: quello dolcissimo che si appunta sull'uomo ricco ed esprime tenerezza ed ammirazione: «*Fissatolo lo amò*». Quello pensoso di chiaro avvertimento, che scava nell'intimo dei suoi interlocutori: «*Volgendo lo sguardo attorno disse: "Quanto è difficile, per quanti possiedono ricchezze, entrare nel Regno di Dio!"*». E lo sguardo che si colora di premura e di affettuoso incoraggiamento verso i suoi discepoli costernati: «*Guardandoli in faccia disse: "Impossibile agli uomini, ma non a Dio!"*».
Fissiamo allora l'obiettivo della nostra attenzione su questo Vangelo, privilegiando nel nostro commento la prima scena: l'incontro di Gesù con l'uomo ricco.

«*Un tale gli corse incontro*», dice l'evangelista.
Notiamo che non ha nome; è semplicemente "un tale" di cui sappiamo nulla se non che è molto ricco. Il denaro è diventato la sua carta d'identità, la ricchezza si è mangiata il suo nome. Lo ha rivestito come una seconda pelle, come una seconda natura. Per tutti, fino ad oggi, è rimasto semplicemente il "giovane ricco".
«*Gli corse incontro*»: un gesto vivo che esprime entusiasmo, desiderio, inquietudine. Si getta ai piedi di Gesù e con slancio e fiducia pone una delle domande più profonde dell'animo umano: «*Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?*». Probabilmente – essendo un giovane – non intendeva dire: "Cosa devo fare per andare in Paradiso?", ma, piuttosto: "Cosa devo fare per vivere in pienezza?". Del resto – come cantava *Francesco Guccini*: «*Non lo sapevi che c'era la morte, quando si è giovani è strano poter pensare che la nostra sorte venga e ci prenda per mano*» (*Canzone per un'amica*). Vita eterna qui è un termine che non indica la vita senza fine, ma la vita stessa dell'Eterno. Dunque, quel giovane intese chiedere verosimilmente a Gesù: «*Cosa devo fare per non accontentarmi di esistere, di vivacchiare, ma per vivere davvero?*».
In questa sua sincera e volenterosa disponibilità mostra, tuttavia, con altrettanta chiarezza, qual è la sua mentalità: nel modo in cui formula la domanda è chiaro che per lui ogni cosa ha un prezzo e, pertanto, chiede cosa deve fare per poter conseguire questa meta, acquistare quello che cerca. Il *do ut des*, il dare per ricevere, per trarne un ricavo è la logica che sta alla base delle sue ricchezze accumulate ed è la logica che ha plasmato la sua mente, la sua sensibilità, la sua visione della vita che è all'opposto della visione evangelica: mentre Gesù è in cammino per la strada che lo porta a Gerusalemme, al dono di sé, al "dare la vita in riscatto per molti", quest'uomo corre da lui concentrato sul che cosa "fare per avere" per sé la vita.

La risposta di Gesù appare solenne, eppure quasi deludente: elenca cinque comandamenti che riguardano il prossimo e ne aggiunge un sesto: «*Non frodare*». Come a dire: se vuoi essere felice, fai felice gli altri. Se vuoi veramente vivere, aiuta tuo fratello a vivere.

Ma l'uomo ricco non è soddisfatto: «*Tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza*». Dovrebbe essere in pace, invece gli manca qualcosa… Cosa c'è di meglio del dovere compiuto tutto e sempre? Eppure, a quest'uomo non basta. Inquietudine divina, tarlo luminoso che rode le false paci dell'anima e fa nascere i cercatori di Dio (*cfr* Ermes Ronchi).
«*Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: "Una cosa sola ti manca: va' vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!"*».
Ma quell'uomo si spaventò a quella proposta e si rattristò per quelle parole. L'evangelista usa un verbo come per il cielo quando diventa livido.
Era senza dubbio un giovane in gamba e ligio alla legge, apparentemente insoddisfatto del suo modo di essere buono, ma, di fatto era un giovane a cui – come direbbe oggi don Ciotti – manca "il morso del più": «*Si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni*». E per tutta la storia rimarrà così: onesto e triste. Osservante e cupo.
Quanti cristiani – forse anch'io? – sono come lui: onesti e infelici. Osservano formalmente tutti i precetti e tutti i divieti, ma lo fanno come dentro un universo carcerario dove quasi tutto è proibito e il resto è obbligatorio. Tutto sanzionato da premio o castigo. E il cuore assente, in una morale senza amore; una morale da schiavi!
Quel giovane non ha capito che la felicità dipende non dal possesso, ma dal dono; che il cuore pieno e realizzato dipende non dai beni, ma dal bene.
Gesù propone all'uomo ricco la relazione – "cento fratelli" – ma egli preferisce la solitudine. Gesù gli propone un tesoro fatto di persone, ma egli preferisce le cose. Gesù propone sé stesso – «*Segui me!*» – ma il giovane preferì il denaro.

È da notare che in ebraico il termine ricchezza – tradotto con "mammona" – ha la stessa radice del verbo della fede, da cui il nostro "*amen*", che significa appoggiarsi, dare fiducia; credere, appunto. Come a dirci che ci sono due "fedi" su cui possiamo fondare la vita: quella in Dio e quella nelle ricchezze.
Un esegeta contemporaneo commenta così: «*Quello che Gesù propone all'uomo ricco e a noi con lui, prima ancora della povertà è la condivisione. Più che la rinuncia è la libertà. Con i poveri, contro la povertà. Il problema è che Dio ci ha dato le cose per servircene e gli uomini per amarli e noi – non raramente – abbiamo amato le cose e ci siamo serviti degli uomini! Il sogno di Gesù per ogni creatura umana non è tanto un uomo spoglio di tutto, quanto un uomo libero da tutto. Libero e in comunione. Libero e con cento legami di affetto*».
Lo vediamo dal seguito e dalla conclusione del racconto. Pietro allora gli disse: «*Signore, ecco noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito, cosa ne avremo in cambio?*». «*Gesù gli rispose: "In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà"*».
Seguire Gesù non è un discorso di sacrifici, ma di libertà. Non di sottrazione, ma di intensificazione dell'umano. Nella logica del Vangelo – che contravviene alle regole fredde e inesorabili della matematica – donando si riceve, dividendo si moltiplica, sottraendo a sé si aggiunge per tutti.

Confermati da questa certezza, oggi vorremmo poter dire a Gesù, prendendo in prestito le parole di una poetessa del nostro tempo: «*Con gli occhi fissi nel sole, ad ogni alba io so, che rinunciare per te, è uguale a fiorire*» (*Marina Marcolini*). E così sia!